

Insieme per la Nostra Casa Comune

Riflessioni sulla Laudato si'

INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Quello che sta accadendo alla Nostra Casa

Basilica San Giovanni in Laterano, 9 dicembre 2019

Cari amici,

anche questa sera siamo riuniti per riflettere su “quello che sta accadendo alla nostra casa” e per poter discernere sulla nostra risposta personale e comunitaria. Desidero innanzitutto ringraziare il Professor Luca Mercalli per averci aiutato a comprendere la preoccupante situazione attuale e per averci trasmesso una forte passione che caratterizza il suo impegno.

Pur nella consapevolezza che esistono “diverse visioni e linee di pensiero in merito alla situazione e alle possibili soluzioni” della questione ecologica (LS 60), come afferma papa Francesco, è sufficiente “guardare la realtà con sincerità per vedere che c’è un grande deterioramento della nostra casa comune” (LS 61).

Nel mio intervento vorrei approfondire, cogliendo tutta la sua ricchezza teologica, il brano della lettera di San Paolo ai Romani che abbiamo appena ascoltato (8, 18-27). Una pagina dell’epistolario paolino di non semplice comprensione ma che illumina in modo fecondo il testo dell’enciclica *Laudato si'*, contemplando il grido di dolore e il travaglio in cui versa la nostra Casa comune. Il nostro vescovo denuncia: “questa sorella protesta per il male che le provochiamo, a causa dell’uso irresponsabile e dell’abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla” (LS 2).

Invece di essere custodi gelosi delle meraviglie del creato a noi destinate, abbiamo assunto un atteggiamento prepotente e usurpatore, al punto che papa Francesco afferma: “la violenza che c’è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell’acqua, nell’aria e negli esseri viventi”. Egli annovera “fra i poveri più abbandonati e maltrattati, la nostra oppressa e devastata terra, che «geme e soffre le doglie del parto»” (*Rm* 8,22), (LS 2). Vorrei evidenziare come il Papa associ agli emarginati e a tutti gli uomini che subiscono soprusi e ingiustizie anche la nostra terra, mostrando come essi condividono la stessa sorte.

L'intero brano della lettera che abbiamo ascoltato, come potete constatare, è attraversato dal motivo del gemito, espressione di una sofferenza dalla quale si attende con speranza di essere liberati: “il gemito della creazione” (vv. 18-22), “il gemito dei credenti” (vv. 23-25) e “il gemito dello Spirito” (vv. 26-27). Paolo in questa lettera indirizzata ai fratelli della nostra comunità cristiana di Roma, all'inizio assume il tono di una dichiarazione solenne per esprimere la connessione che esiste fra “le sofferenze del tempo presente” e “la gloria futura che sarà rivelata in noi”.

Egli ci offre un motivo di grande consolazione mettendo in evidenza soprattutto l'asimmetria, riconoscendo come le sofferenze del presente “non siano paragonabili alla gloria futura”, allargando la prospettiva all'intera realtà cosmica di cui l'uomo è parte integrante. Esiste, infatti, una paradossale conciliabilità fra le sofferenze e la gloria, anzi le sofferenze del tempo presente non solo non sono di ostacolo ma sono funzionali e orientano verso la gloria futura, grazie al valore positivo che queste sofferenze possono assumere partecipando alla morte e resurrezione di Cristo.

Nel meditare questa pagina dell'epistola paolina, non bisogna tralasciare che a fare da sfondo a questa sua riflessione sulla sofferenza che coinvolge tutta la creazione è la fede nella resurrezione di Cristo che Paolo ha espresso nei versetti precedenti (Rm 8, 10-11.). La creazione partecipa della stessa sorte dell'uomo, anch'essa sotto l'influsso delle conseguenze del peccato (cfr. Gn 3, 1). Si comprende pertanto perché l'apostolo dichiara che “l'ardente aspettativa della creazione, infatti è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio” (Rm 8, 19). È “un'ardente aspettativa”, così San Paolo descrive la condizione di impaziente attesa in cui versa la creazione. Solo grazie ai frutti che la redenzione porterà nella vita dell'uomo e che comporterà un suo rinnovamento comportamentale, l'intera creazione godrà dei suoi effetti positivi e risananti.

A partire dal versetto 19 l'apostolo delle genti adotta l'espedito retorico della personificazione per mettere in luce la creazione come soggetto principale dell'azione: essa non solo attende in quanto “è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio”, ma sarà “liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio e infine “geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi” (cfr. Rm 8, 19-22). È significativo che il termine originale in greco usato in questo contesto serve anche a descrivere l'atteggiamento di una persona che sporge il capo in avanti con l'ansia di conoscere l'esito di quello che sta per accadere. La creazione, infatti, viene presentata quasi come un essere umano che attende con impazienza e speranza la rivelazione dei figli di Dio che avrà compimento nel regno futuro, mentre per quanto riguarda il tempo presente, essa sembra attendere la conversione e l'accoglienza della salvezza da parte degli uomini e delle donne del suo tempo.

Nella tradizione teologica orientale prevalse l'interpretazione cosmologica di questo estratto della lettera ai romani che vediamo ben riassunta nella posizione di San Giovanni Crisostomo: “Questa creatura soffre molto aspettando questi beni, (l’apostolo) qui trasforma il mondo intero in una persona...Che cosa significa: La creatura è stata assoggettata alla vanità? Significa che è diventata corruttibile. E perché? A causa di te o uomo; ...anch’essa sarà liberata...vuol dire che non soltanto tu, ma anche le creature che ti sono inferiori e sono addirittura sprovviste di ragione e di sensi, anch’esse divideranno la tua sorte nel possesso dei beni”.

Il Crisostomo aggiunge che “tutte le creature fatte e ordinate da Dio al bene dell’uomo, come hanno risentito gli effetti disastrosi del suo peccato, risentiranno in certo modo anch’esse i benefici della redenzione, passando dallo stato doloroso della corruzione alla gloria di una vita del tutto nuova, in ordine alla quale la natura sta ora soffrendo come le pene di un parto per rinnovarsi con l’uomo” (Giovanni Crisostomo, Commento all’Epistola ai Romani XIV, 4-5).

L’espressione “la creazione è stata sottoposta alla caducità”, con l’aggiunta non per suo volere, “ma per volontà di colui che l’ha sottoposta” (v. 20), l’uso del passivo divino e il contesto rinviano difficilmente a un altro soggetto diverso da Dio. Di conseguenza il cosmo intero è considerato come protagonista dell’attesa di una migliore condizione che potrà realizzarsi con la manifestazione di una nuova umanità redenta da Cristo.

La “caducità” alla quale è sottoposta la nostra casa comune e la “schiavitù della corruzione” non sono imputabili alla responsabilità del Creatore né del creato, visto che la causa è il peccato primordiale dell’uomo che ha avuto i suoi effetti nefasti su di esso (cfr. Gn 3, 14-24). Il testo pur insistendo sulla condizione di precarietà e di instabilità del mondo che sarà oggetto dell’intervento salvifico del Creatore, si apre alla dimensione di speranza in vista dell’anelata liberazione dalla sottomissione.

Per la comunità destinataria della lettera di Paolo come per noi oggi è evidente che non si tratta solo di attendere la manifestazione dell’avvento “di un nuovo cielo e di una nuova terra” (Ap 21,1) con un atteggiamento passivo e rinunciatario. Accogliendo infatti la vita nuova nello Spirito, in virtù della grazia liberante del Battesimo, gli uomini e le donne del nostro tempo potranno vivere da figli e figlie di Dio e ristabilire l’armonia con il creato e con tutti gli altri esseri viventi.

L’apostolo Paolo associando la liberazione del creato “dalla schiavitù della corruzione” alla partecipazione alla figliolanza divina “per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio”, sviluppa una riflessione teologica del tutto originale rispetto al suo tempo. Egli mette in evidenza tutta la tensione esistente fra la realtà negativa e sofferta di un presente temporaneo (fatto di caducità, schiavitù della corruzione, gemiti e dolori del

parto) e quella positiva e definitiva del futuro (caratterizzata dalla gloria, l'adozione filiale e la redenzione del corpo).

L'uso ridondante dei due verbi "geme e soffre" che il versetto 22 attribuisce a "tutta insieme la creazione", vuole sottolineare l'intensità della sofferenza che l'intera creazione vive "fino a oggi" insieme con i credenti, con il riferimento "alle doglie del parto". Paolo intende mettere in luce anche la transitorietà delle sofferenze attuali, rimandando al felice esito di una nuova nascita successivo a un doloroso travaglio. Possiamo notare come le doglie e i dolori del parto che vive la nostra madre terra lasceranno spazio alla gioia di una rinascita.

Nel versetto che segue, infatti, viene descritto il coinvolgimento e la partecipazione dei cristiani animati dalla speranza, nei confronti dell'attesa e della sofferenza vissuta dal resto del creato: "anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo" (v. 23). Qui entra in gioco la risposta del credente e della comunità cristiana. Riguardo al "noi" dei cristiani che "possediamo le primizie dello Spirito", ovvero che già godiamo dei frutti della redenzione, pur avvertendo dolorosamente ciò che manca al suo pieno compimento. San Paolo mostra come grazie al dono dello Spirito, noi credenti "gemiamo interiormente" in attesa della completa adozione filiale che dovrà includere anche "la redenzione del nostro corpo", nella consapevolezza che i credenti e il cosmo custodiscono già i germi della redenzione.

Grazie alle primizie dello Spirito possiamo discernere sul contributo concreto che ognuno di noi può apportare per il bene della nostra casa comune. Lo Spirito venendo in aiuto della nostra debolezza (v. 26), non solo ci insegna e ci aiuta a pregare, ma con "gemiti inesprimibili" intercede e prega per noi e in noi. Prestando ascolto al "gemito della creazione" e condividendo il "gemito dei credenti", permettiamo al "gemito dello Spirito" di ispirare non sola la nostra preghiera, ma il nostro impegno nella casa comune.

La speranza nella quale "siamo stati salvati"(v. 24), come ci testimonia san Paolo, ci invita a "riconoscere che c'è sempre una via di uscita, che possiamo sempre cambiare rotta, che possiamo sempre fare qualcosa per risolvere i problemi" (LS 61). L'umanità possiede ancora "la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune", visto che il "Creatore non ci abbandona, non fa mai marcia indietro nel suo progetto di amore, non si pente di averci creato" (LS 13).

Per concludere, vorrei consegnarvi una esortazione di San Basilio il Grande che afferma: "Dio che ha creato cose tanto grandi, vi conceda in tutto la comprensione della

sua verità affinché, attraverso la realtà visibile, conosciate l'invisibile, nutrendo così, grazie alla grandezza e bellezza delle creature, una adeguata concezione del nostro Creatore... Accadrà così che, nell'osservare la terra, l'aria, il cielo, l'acqua, la notte, il giorno ed ogni altra cosa visibile, distintamente ci rammenteremo di colui che ci ha beneficato. Soltanto se Dio abiterà dentro di noi, attraverso il nostro costante ricordo di lui, non daremo esca al peccato né faremo posto al nemico nei nostri cuori" (Basilio il Grande, *Esamerone* 3, 10).

Grazie!